

“LA SPERANZA”

Freddo.

Una sensazione di vuoto opprimente mi stringe il petto, ottenebrando ogni pensiero, ogni movimento, rendendo anche il solo respirare prego di un dolore incomunicabile.

Cosa ho perso?

Mi guardo in uno specchio, e quello che vedono i miei occhi non è altro che il ritratto d'uno straniero che mi dà le spalle, in segno di disgusto.

Rabbia, ora.

Delusione.

Tristezza opprimente.

Ancora, la solita domanda che mi scava e mi dilania, raggelante come la visione d'un chiodo nella carne viva:

Cosa ho perso?

Cosa mi manca?

Cosa non va in me?

Nella mia testa sta piovendo.

Quelli che dovrebbero essere pensieri, crollano lentamente come pezzi di vetro tagliando la già fragile e sottile consistenza del mio io.

L'insicurezza mi sta divorando, dilania quel poco che rimane della mia ragione.

Dicono che non si può danneggiare ulteriormente qualcosa che è già rotto.

Falsità.

Quando la mente ed il corpo sono scissi l'uno dall'altro dal dolore e uno crolla, all'altro a breve tocca la stessa sorte.

Steso sul letto, comincio a chiudere i contatti con la realtà, uccidendo con premura ogni stimolo per sparire nel gorgo nero di tutto quello che mi resta, sofferenza .stralci di ricordi, tutto.

Congelato.

Ed avvolto nello stesso tempo in un filo spinato di vizi creati per duellare inutilmente con il dolore assimilato alla vita – veleni in bottiglie di vetro, abitudini distruttive, ora reclamano, accompagnando la sofferenza stessa, il proprio trono.

Bandiera bianca.

Per lungo tempo regna il nulla.

Eppure c'è qualcosa che pulsa sotto tutto il ghiaccio.

Mi accorgo che tutto quello che ho accumulato ha acuito la mia coscienza.

Mi rendo conto che le memorie sono state annerite da qualcosa che non è completamente dipendente dalla mia volontà.

Tutto.

Tutto quello che mi circonda, è stato come buttato in un barile di pece, dove riemerge adesso a fatica.

Ma lo vedo. Perché dovrei odiarmi, quando quello che ho compiuto è stato frutto d'un essere che ero al tempo, fragile, impreparato, terribilmente spaventato?

Perché annientarmi per errori, anche, commessi per confusione, quando niente e nessuno, nella natura mia od altri è perfetto?

Adesso sono a metà strada, non ho toccato il fondo.

Ho come un tunnel con due uscite.

Nella nebbia che inizia a diradarsi e la possibilità di scegliere tra la sublimazione finale del mio passato con la fine del mio presente, o qualcosa di così diverso ed incerto che ancora non riesco a chiamarlo per nome.

Cosa m'ha portato dove sono ora?

La mancanza di qualcosa – amore, o qualcos'altro, non ha importanza.

Il punto è che avverto tutto questo, la sua assenza, ed invece di fare male, comincia a rassicurarmi.

Perché sento dentro di me qualcosa, quando ormai credevo fosse impossibile.

Sto provando un'emozione.

Riavverto il calore nelle mani, si espande dai palmi e poi in tutto il corpo, spingendolo a muoversi.

Esco.

Fuori di casa, sotto il sole, mi guardo intorno.

Ho commesso errori.

Ho bruciato ponti, chiudendomi in me stesso.

Ho fatto danni anche irreparabili.

Tutto questo perché ai tempi non ero pronto per la vita, ne lei era pronta per essere colta da me.

Quello che sento, quello che sento è quello che sono.

Adesso, ora.

Sono come nato morto prima, vedo la possibilità di rinascere dalle ceneri del mio non- vissuto.

Non lascerò che le ombre del passato intacchino quello che potrei ottenere, che posso ottenere, semplicemente affidandomi alla mia forza, a quello che sento liberato dalle catene, in me stesso.

Emozioni e sentimenti sono tutt'uno con me.

Realizzo cosa avevo perduto, forse mai avuto, quello che mi mancava per muovermi avanti e crescere.

Voglio la felicità.

Voglio vivere.

Ho la forza di andare avanti.

Ho ritrovato la speranza.